

La parresia

NOVEMBRE 2024

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: L'utero né in affitto...né in vendita	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Il fiume Gange	Pag. 6
Saint-Michel d'Aiguilhe	Pag. 12
Le chiese a pianta rotonda	Pag. 14
La basilica di santo Stefano Rotondo	Pag. 16
L'acquedotto carolino	Pag. 20
La banca di Monate	Pag. 22
La Tosca	Pag. 24
I fiumi di Giuseppe Ungaretti	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

L'utero né in affitto...né in vendita

Ogni volta che sento espressioni come "utero in affitto", un brivido mi corre lungo la schiena. Innanzitutto perché mi sembra impossibile che un'espressione simile esista: in fondo fino a non molti anni fa questa frase se detta non sarebbe stata probabilmente compresa da nessuno. Oggi invece rientra nel gergo comune ed è oggetto di mille polemiche tra favorevoli e contrari; ma se semplicemente se ne parla, vuole dire che una prima fase di umano danno è già consolidato. Prima di entrare nel merito della questione, permettetemi un'altra premessa: nei dibattiti che ho ascoltato uno dei termini più frequenti è "libertà": libertà della donna che si presta, libertà della coppia che fruisce di questo "servizio" che si vuole scegliere il figlio e in nome del fatto che paga si ritiene autorizzata a pretendere qualsiasi cosa. Viene anche, ma in misura minore, citata la libertà del bambino che dovrebbe secondo natura avere una madre che dovrebbe evitare la possibilità di gravi traumi quando da grande scoprirà il tutto. Se tutti usano la parola libertà in maniera così diversa, io mi preoccupo: perché usare un termine così bello e così nobile in maniera così forzata e quindi forviante? Cosa c'è in ballo realmente? Poi c'è un aspetto che interessa la politica. I due blocchi della politica italiana sembrano più impegnati alla polemica e alla contrapposizione rispetto ad un metodo serio per affrontare il problema. Ascoltando le prese di posizione, da parte mia, non c'è dubbio che le affermazioni del centrodestra siano più condivisibili e che il centrosinistra si barcameni tra posizioni interne diverse e tema di prendere posizioni scomode per parte dei suoi potenziali elettori. Ma non ci possiamo fermare a questo primo livello di analisi. Infatti notoriamente, contano ben di più i fatti che le parole. E' per questo che non mi entusiasmo più di un tanto. E' bene ricordare che nel nostro paese le leggi già da molti anni non

Segue nella pagina successiva

Segue...L'utero né in affitto...né in vendita

permettono certe pratiche e che quindi se qualcuno voleva ricorrerci doveva andare all'estero, nei paesi dove sono legali, per poi ripresentarsi in Italia con il fatto compiuto. Ma cosa è stato concretamente fatto con i recenti provvedimenti? Tra le tensioni di un'aula in fibrillazione, il Senato ha approvato in via definitiva il disegno di legge per rendere la maternità surrogata "reato universale", con 84 voti favorevoli e 58 contrari. La Gestazione per altri (Gpa), come previsto dal testo sarà dunque punibile anche se un cittadino italiano vi ricor- rerà in uno Stato in cui la pratica dell'utero in affitto è legale. La pena prevista va da tre mesi a due anni, a cui si aggiunge una multa da 600mila euro a un milione di euro. In realtà in termini sostanziali non cambia molto e c'è da chiedersi perché su materie così delicate si proceda

In Italia la maternità surrogata è vietata già dal 2004, con la Legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita. Ma ora si inserisce nella Legge 40 la prescrizione che la proibizione riguarda anche se la Gpa è praticata all'estero.

solamente a meccanismi di divieto e mai di aiuto. Il governo in carica ha spesso detto, e in parte fatto, interventi a favore della famiglia. Ben vengano ma perché non attenzionare la vicenda maternità surrogata anche in forma propositiva? Per esempio incentivando le adozioni che sono uno strumento bellissimo perché non rispondono solamente al desiderio di maternità ma anche ad esigenze fondamentali di bambini molto sfortunati. E' interessante approfondire cosa pensa la Chiesa riguardo le adozioni. Pensa ciò che pensa la sacra scrittura, la quale indica nell'orfano e nella vedova i prediletti di Dio e la disponibilità nei loro confronti è richiesta come testi-

monianza di vera fede e carità. Gesù, poi, indica la prestazione d'amore verso un bambino come testimonianza d'amore verso lui stesso: "Chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me" (Mt 18,5). La chiesa inoltre così si esprime: "Fra le varie opere di apostolato familiare ci sia concesso enumerare: adottare come figli propri i bambini abbandonati". La posizione favorevole della chiesa verso l'adozione di bambini "per farli diventare figli propri", scaturisce dalla concezione del matrimonio. Ecco in sintesi: non è il matrimonio che dà senso all'amore di coppia, è l'amore di coppia che esige e legittima il matrimonio. Esso non è giustificato soltanto dal fine, ma diventa un bene in sé, perché costituisce un dialogo e un profondo incontro di amore. La famiglia è il frutto di una speciale vocazione divina dell'uomo e della donna per una comune missione salvifica. Ma anche per chi non è cattolico una riflessione sulla bellezza e positività delle adozioni, va fatta. Ho in mente realtà antiche di persone atee che hanno fatto gesti meravigliosi di accoglienza e che ne hanno tratto oltre che felicità, insegnamento per la vita. Oggi il quadro normativo è depremente innanzitutto per la lunghezza dei tempi di adozione e per le pastoie burocratiche che spesso scoraggiano chi potrebbe essere interessato. Ma poi c'è da dire che le spese per le adozioni a distanza non rappresentano un onere detraibile o deducibile. Tuttavia, se le somme sono erogate a favore di una Onlus per adozioni a distan-

za, a determinate condizioni possono rientrare tra le spese detraibili. Viene chiarito che è possibile usufruire di una detrazione dall'Irpef del 26%, da calcolare su un importo massimo di 30.000 annui, per le erogazioni liberali in denaro effettuate a favore delle Onlus per adozioni a distanza. I numeri sulle adozioni in Italia sono abbastanza sconsolanti: nel 2023 si registrano 585 minorenni stranieri per i quali è stata rilasciata l'autorizzazione all'ingresso in Italia a scopo adottivo: un nuovo minimo storico. L'ulteriore flessione nel numero delle adozioni concluse è dovuta principalmente alle criticità riscontrate nei Paesi di origine da cui storicamente provenivano molti minori adottati da famiglie italiane quali la Federazione Russa, l'Ucraina, la Repubblica Popolare Cinese e la Bielorussia, nonché da una riorganizzazione interna dell'Autorità Centrale colombiana che ha rallentato i percorsi adottivi delle coppie instradate nel Paese. Peraltro il meccanismo delle adozioni oltre all'aspetto relativo al singolo caso, è un grande aiuto in termini sociali e di risparmio per la collettività. Non bisogna dimenticare che c'è anche la possibilità delle cosiddette adozioni a distanza; si tratta ovviamente di una configurazione ben diversa. Infatti si tratta più che altro di un'opera di carità con la quale sostenere stabilmente un bambino e la sua famiglia, giorno dopo giorno, con azioni concrete. Grazie a questo sostegno sono garantiti cibo, acqua potabile, istruzione e cure mediche a un bambino restituendogli la possibilità di vivere un'infanzia serena all'interno della sua comunità che, grazie agli aiuti, potrà diventare autonoma e autosufficiente. Per completezza di informazione occorre precisare che nell'Unione Europea esiste la Convenzione di Oviedo che proibisce la GPA a pagamento. L'articolo 21, infatti stabilisce il "Divieto di lucro" e specifica che "Il corpo umano e le sue parti non devono, in quanto tali, dare origine a lucro". In Europa, dunque, i Paesi che hanno reso legale la GPA l'hanno fatto solo nella versione gratuita. È il caso, ad esempio, del Regno Unito dove la maternità surrogata è consentita a singole e coppie residenti, in forma gratuita con solo un rimborso per le spese. Lo stesso vale

per Repubblica Ceca, Paesi Bassi, Ungheria, Belgio e Danimarca. In Portogallo la GPA è legale in forma gratuita ma solo come ultima risorsa nei casi più gravi. Ed invece, tornando agli aspetti politici, le principali dichiarazioni ascoltate di recente mi lasciano molto perplesso sia nel caso per esempio della deputata FdI Carolina Varchi («è stata messa la parola fine a una barbarie»), sia della pentastellata Elisa Pirro che ha bollato il ddl come «un volgare attacco alle coppie omosessuali», figlio di «un delirio di onnipotenza e che i reati sono universali quando la comunità internazionale li riconosce come tali». Il dem Filippo Sensi ha tirato in ballo la propria fede personale sostenendo che anche un cattolico può essere per la Gpa, «perché al cuore del messaggio cristiano c'è solo l'amore». Mi sembra ci sia molta presunzione da parte di tutti, grande disinformazione, non so quanto voluta, ma comunque da parte di tutti c'è solamente la strumentalità politica e nessun rispetto per la vita e la sostanza di queste vicende.

Dal 2012 ad oggi sono complessivamente 17.598 i minori adottati in Italia con adozione internazionale.

Le Regioni con le più alte performance adottive risultano il Molise (18), la Toscana (13,9), la Calabria (10,6) e la Basilicata (10,6). Escludendo la Valle d'Aosta che non ha registrato alcuna adozione, le Regioni con le performance più basse sono la Sicilia (3,9), il Lazio (3,8) e la Sardegna (2).

Al momento dell'ingresso in Italia i bambini – nel 2023 – avevano un'età media di 6,8 anni, perfettamente in linea con quanto osservato negli ultimi anni. Si evidenzia una ulteriore diminuzione dei bambini più grandi. Gli adottati maschi sono il 58,3%, contro un 41,7% di femmine.

Nel 2023 per la prima volta l'Europa con il suo 28% è sotto l'Asia, con il 33,2% delle autorizzazioni all'ingresso in Italia a scopo adottivo e l'America (28,4%). Seppur in crescita, a chiudere la classifica si colloca l'Africa con il restante 10,4% del totale delle autorizzazioni.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Oggi questa rubrica è dedicata a famosi discorsi o affermazioni di Sant'Agostino, Franco Battiato e Aristotele.

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Considerato da molti studiosi come la figura più importante dell'antica chiesa occidentale, S. Agostino nacque a Tagaste, nel Nord Africa. Prima della conversione al cristianesimo, condivise diversi pensieri filosofici: dopo alcuni anni come manicheo si avvicinò alle posizioni più scettiche dei filosofi accademici, per poi rivolgersi in seguito al neoplatonismo. La sua fu un'adolescenza inquieta ma, con il suo arrivo a Milano nel 383, Agostino conobbe sant'Ambrogio. L'incontro si rivelò un momento decisivo per il suo cammino di fede: fu infatti da Ambrogio che ricevette il battesimo nel 387. Tornato in patria subito dopo la sua conversione, Agostino condusse con alcuni amici una vita ascetica, dedicata a Dio e allo studio delle Scritture. Fu ordinato presbitero e poi nominato vescovo di Ippona nel 396, e ricoprì questa posizione fino alla sua morte. Le sue opere teologiche, mistiche e filosofiche e polemiche, a cui dedica parte della sua vita, sono tutt'ora studiate. "Insegnami la dolcezza ispirandomi la carità, insegnami la disciplina dandomi la pazienza e insegnami la scienza illuminandomi la mente". Questa affermazione è, a tutti gli effetti, un manifesto di vita: infatti copre quasi tutti gli aspetti della vita con una posizione umile e di richiesta a Dio di aiuti e di doni per vivere in maniera più intensa e rispettosa degli altri ma anche di se stesso. Se vogliamo è una sorta di versione tutta sua delle virtù che devono caratterizzare la vita cristiana.

Franco Battiato è stato e continuerà ad essere, un grande maestro dei nostri tempi. Cantautore, regista e persino pittore, un artista eclettico e uno dei più grandi innovatori nel panorama musicale italiano. La sua musica e le sue parole hanno varcato i confini geografici per arrivare dritti al cuore e nei ricordi di ognuno di noi. Nella sua lunga carriera, iniziata nel 1965, ha spaziato attraverso molteplici generi musicali, dalla musica classica all'elettronica, dal rock alla musica leggera, fino alla musica etnica e all'opera lirica. La musica e le frasi di Franco Battiato sono la testimonianza di un'eterna bellezza che ci è stata lasciata in eredità. Uomo di grande profondità umana, rispettoso di chi la pensava diversamente da lui, ha avuto sempre grande attenzione nella sua vita privata e professionale agli aspetti mistici e religiosi ancorchè visti in un'ottica tutta sua. Aconfessionale («Non sono cattolico, ma non sono buddista e neppure induista» aveva detto in una intervista all'«Osservatore Romano») si è sempre definito «uomo religioso e basta» e considerava razionalmente incomprensibili le posizioni e le argomentazioni degli atei. Vi propongo due sue affermazioni tratte da testi di sue canzoni che reputo particolarmente interessanti e di grande verità. «E ti vengo a cercare, anche solo per vederti o parlare, perché ho bisogno della tua presenza, per capire meglio la mia essenza». Tratta da «E ti vengo a cercare». Ed anche «Ed è in certi sguardi che si vede l'infinito... Tratta da «Tutto l'universo obbedisce all'amore. L'aspetto che mi affascina di più e che ritrovo trasversalmente nelle due frasi, è la convinzione che la vita è un mistero ma anche che ci sono certe condizioni e situazioni che ti fanno avvicinare a l'essenza del mistero, quasi sfiorare, senza però arrivare a toccare e a capire. In sostanza c'è la radicale convinzione che tutto è governato da Qualcuno di più grande ed imprevedibile di noi.



«Se sulla terra prevalesse l'amore, tutte le leggi sarebbero superflue». Quanta saggezza e verità in questa affermazione di Aristotele. L'amore è l'unica grande legge che viene prima e sopra di noi e basterebbe che tutti fossimo docili a questo per non avere bisogno di leggi, i giudizi, di giurisprudenza, di processi e di magistrati. Questa frase peraltro mi fa pensare che quando noi degli anni duemila ci lamentiamo di come va il mondo, di quanta cattiveria, di quante guerre, di quante liti sono pieni i nostri giorni e il nostro mondo, in realtà siamo nella scia di quanto evidentemente già succedeva duemilacinquecento anni fa. E' come se fosse una cinferma ex post del fatto che l'uomo è sempre stato fondamentalmente egoista, prevaricatore e spesso anche cattivo e che la storia ben poco ha insegnato tant'è vero che alle roboanti frasi post seconda guerra mondiale tipo «mai più guerre», si è continuate a farle nei paesi più poveri del mondo e in tempi recenti anche in Europa. La vera culla della civiltà!

Il fiume Gange

La Dea Madre che purifica i fedeli non gode di buona salute, tutt'altro. Il Gange sta per morire ed è un paradosso: il fiume che dona nuova linfa spirituale a chi si immerge nelle sue acque per ripulirsi dai peccati, rischia invece di diffondere la morte. Una realtà unica ed affascinante.

Il Gange è un grande fiume del subcontinente indiano che attraversa le pianure del nord dell'India e il Bangladesh. Ha una lunghezza di 2.525 km, una portata media di 12.020 m³/s e le sue sorgenti sono localiz-

nella sua forma personificata della dea Gaṅgā. Assieme ai suoi affluenti, drena un bacino idrografico che si snoda su una superficie di circa un milione di chilometri quadrati, che supporta una delle re-

gioni più densamente popolate del pianeta Terra. Quasi la metà della popolazione dell'India vive in un terzo del territorio del paese, compreso in 500 km dalla catena Himalaya all'interno della Pianura del Gange (Indo-gangetica). Il Gange nasce dal ghiacciaio di Gangotri, nel distretto himalayano di Garhwal, nella zona nord-occidentale del subcontinente indiano. La sorgente sgorga dall'imboccatura di una caverna detta Gomukh, "bocca di vacca", a significare e ribadire la purezza e la sacralità del fiume. Il ruscello che inizia il corso del fiume, ad un'altitudine di 4200 metri, prende il nome di Bhagirathi. Benché questa sia la sorgente superficiale del fiume Gange, si crede che esso nasca molto più in profondità, nelle viscere delle montagne, al



zate sul ghiacciaio di Gangotri nello stato indiano dell'Uttarakhand, nell'Himalaya centrale. Sfocia nel Golfo del Bengala con un ampio delta nella regione del Sundarbans. Per millenni ha goduto di una posizione preminente nella religione indù ed anche oggi in India è adorato

limite dell'attuale confine con il Tibet. Qui, a est del Gangotri, si trovano due laghi gemelli, Rakas Tal e Manasarovar, che coprono una superficie di 520 chilometri quadrati e sono situati a una altitudine di 4600 m. Li sovrasta la vetta del monte Kailasa, dimora del dio Shiva. La leggenda vuole che

Durante il primo periodo vedico, l'Indo e il fiume Sarasvati erano considerati i grandi fiumi. Ma più tardi il Gange assumerà il posto principale come mostrato dai suoi numerosi riferimenti. Forse il primo occidentale a citare il Gange è stato Megastene. Lo ha fatto diverse volte nella sua opera Indika: " L'India possiede molti e grandi fiumi navigabili che attraversando il paese dopo essersi uniti gli uni con gli altri, rientrano nel fiume chiamato il Gange. Ora questo fiume scorre da nord a sud, e getta le sue acque nel mare che costituisce il confine orientale del Gangaridai, una nazione che possiede una grande forza dagli elefanti di grandi dimensioni. " A Roma in Piazza Navona, la famosa scultura, la Fontana dei Quattro Fiumi disegnata da Gian Lorenzo Bernini e costruita nel 1651, simboleggia i quattro più grandi fiumi di tutto il mondo allora conosciuti, uno per continente: tra essi c'è appunto il Gange.



il fiume sacro indiano intrecci il suo corso con i riccioli intricati del dio, giri tre volte intorno al Kailasa e si divida in sette fiumi che scorrono nei 4 continenti del nostro mondo, e un braccio fluisca attraverso il continente meridionale: l'India.

In cielo il Gange prende il nome di Mandakini, sulla terra di Bhagirathi, nel mondo sotterraneo di Bhogavati. Disseminati qua e là per tutta l'India vi sono pozzi che, secondo la credenza, contengono acqua proveniente dal Gange, poiché è il Bhogavati stesso a riempirli sgorgando dal sottosuolo.

Prima che fosse chiusa la frontiera tibetana, i pellegrini potevano arrivare al Kailasa e al Manasarovar affrontando un lungo e pericoloso viaggio attraverso le montagne, ma oggi ciò non è più possibile. In quella zona dell'Himalaya nascono tutti e quattro i grandi fiumi dell'India: l'Indo, lo Yamuna, il Gange e il Brahmaputra. Ad ovest del Gangotri si trova lo Yamunotri, la sorgente dello Yamuna, che è situata ancora più in alto tra le montagne. Presso il Gangotri vi è un tempio, nel quale

sono conservate le immagini di Ganga, di Yamuna e di Sarasvati, le tre dee dei fiumi.

Cinque sono i torrenti che confluiscono a formare il Gange e poiché anche le confluenze dei fiumi sono sacre, le zone circostanti i punti di affluenza dei cinque tributari sono particolarmente venerate. La più sacra delle cinque confluenze è quella tra la l'Alaknanda e il Bhagirathi a Deo Prayag, e da qui in avanti il fiume prende il nome di Gange.

Quest'ultima confluenza si trova in una zona situata a circa 670 metri sopra il livello del mare e a circa 56 km da Rishikesh, che si può considerare la capitale della regione. È un luogo sacro particolarmente venerato, e nel periodo in cui le strade sono aperte, da maggio a settembre, si riempie di pellegrini. Alcuni Sadhu, o santi uomini, vivono tutto l'anno sulle colline circostanti, ma la maggior parte dimora a Rishikesh, in eremi o caverne forniti talvolta di luce elettrica e altre co-

Segue nelle pagine successive

Segue... Il fiume Gange

modità moderne. Da qui il Gange scorre verso valle ed entra nelle pianure ad Haridwar, detta anche porta del Gange. Il Gange dopo aver attraversato città importanti come Rishikesh, Haridwar, Allahabad, Varanasi e Calcutta si incrocia con il Brahmaputra e il Meghna, formando un

versano nel Golfo del Bengala fanghi e le maree dell'oceano sommergono ogni giorno le foreste con l'acqua salata dando origine a uno degli habitat naturali più ostili del pianeta. Nonostante tutto diverse specie di animali riescono a sopravvivere in questi luoghi e, tra questi, la famosa Tigre del Bengala. E il gavia-
le, un particolare cocodrillo con le fauci lunghe ma molto più sottili del normale, detto appunto cocodrillo del Gange. Come abbiamo detto, il Gange è il fiume più sacro dell'India, ovunque lungo le sue rive, dalle sorgenti dell'Himalaya al delta del Bengala, distante 2500 km, sono disseminati luoghi di culto e di pellegrinaggio. I fedeli vi giungono fin dalle più remote contrade dell'India e l'acqua del fiume è trasportata o inviata in tutto il paese per essere utilizzata nei riti religiosi. La si serve ai matrimoni e, insieme al pane, durante le cerimonie per l'iniziazione dei giovani Brahmini. Nel Bengala vige l'usanza di spruzzarla tutt'intorno alle case e in genere è considerata la più sacra, perciò la più adatta ai riti purificatori di ogni sorta. Durante le cerimonie funebri, per esempio, è pressoché indispensabile e, appena è possibile, le ceneri dei defunti



unico super-delta, un labirinto di canali e insenature al cui interno si trovano le paludi e le famose foreste di mangrovie più estese del mondo. Qui, mentre i fiumi ri-

vengono sparse nel fiume. Fin dai tempi più remoti è stato così. L'eccellente imperatore Akbar, che ufficialmente si dichiarava musulmano, non beveva altra acqua fuorché



le famose scalinate che scendono sul fiume, si chiamano Ghat

quella del Gange, che si faceva spedire in recipienti sigillati ovunque si recasse. L'acqua del Gange è sacra, al punto che la gente viene da ogni parte dell'India a morire sulle rive del fiume, convinta di guadagnarsi così la beatitudine celeste, e allo stesso scopo si usava, tempo addietro, compiersi il suicidio. Secondo gli indu il fiume è sacro, quindi è da essi adorato ed è personificato come una divinità, che detiene un posto importante nella religione induista. Infatti si crede, che effettuando il bagno nel fiume (in particolare in talune occasioni) si possa ottenere il perdono dei peccati e un aiuto per raggiungere la salvezza. Le abluzioni mattutine e serali sono normalmente effettuate presso alcune strutture dedicate costituite da scalinate che terminano nel fiume, dette ghats. Qui le persone rendono omaggio ai loro antenati e ai loro dei, prendendo l'acqua nelle loro mani, sollevandola e lasciandola cadere nuovamente nel fiume, a cui inoltre offrono fiori, petali di rosa e piattini d'argilla illuminati da stoppini. Numerosi luoghi sacri indu si trovano proprio lungo le sponde del fiume, tra cui Haridwar e Varanasi, la città più importante dell'indu-

simo e diverse sono anche le festività religiose che vengono celebrate nelle sue acque. Gli induisti infatti credono che la vita sia incompleta senza la balneazione nel Gange almeno una volta nella propria esistenza, ecco perché una buona parte delle famiglie indu tiene un flaconcino di acqua del Gange nella propria casa, che si dice possa curare anche i malati. La maggior parte dei Ghat viene usata sia per scopi sacri che per scopi normali. Spesso lungo le rive del Gange, ad ogni Ghat

«Il Gange, soprattutto è il fiume dell'India, che ha preso prigioniero il cuore degli indiani e ne ha attratto innumerevoli milioni alle sue rive fin dagli albori della storia. La storia del Gange, dalla sua sorgente al mare, dai tempi antichi ai nuovi, è la storia della civiltà e della cultura dell'India, della nascita e della caduta di imperi, di grandi e fiere città, dell'avventura dell'uomo...»

Anonimo della tradizione indiana

Segue nelle pagine successive

Segue... Il fiume Gange

viene attribuito un nome e un rituale ben preciso, ci sono ad esempio quelli destinati alle cremazioni, che permettono di lavar via con acqua sacra le ceneri dei morti. Molte persone compiono lunghi viaggi per immergere le ceneri della cremazione dei propri familiari nelle acque del Gange, si crede infatti che questa immersione possa favorire l'ascensione dell'anima al cielo. Impossibile descrivere il Gange senza soffermarsi sul suo delta. Si tratta del più vasto delta del mondo e che sta lentamente sparando, inghiottito dal mare. Lo rileva uno studio svolto per conto del governo indiano. La ricerca, presentata a Calcutta si intitola "Atlante del cambiamento del corso dei fiumi nel Bengala occidentale" ed è stata realizzata dal professor Kalyan Rudra alcuni anni fa. "Il delta sta per essere ingoiato dal mare ad una allarmante velocità,

e il processo non riguarda solo la zona costiera ma anche il vertice del triangolo", ha detto Rudra. Delle 36 grandi foci a delta sparse per i continenti, quella del Gange è la più grande. La sua estensione è di 57mila chilometri quadrati ovvero ben di più dell'estensione dell'intera pianura Padana che è di circa 42mila chilometri quadrati. Da una parte il mare si insinua verso l'interno e sommerge numerose isole, specialmente nel Sunderbans, dove si trovano le più grandi foreste di mangrovie del mondo. Dall'altra parte, all'apice del delta, si registrano profondi cambiamenti nelle confluenze dei fiumi che vanno a formare il delta. Sotto osservazione è in particolare il Baghirathi, che si getta nel Gange più a Sud di un tempo, riducendo così il territorio con le caratteristiche geografiche e minerali proprie dei delta. Rudra ha confrontato





Un'immagine satellitare del delta del Gange– Bramaputra che si estende per circa 57.000 kmq

mappe che risalgono al '600 e ai secoli successivi fino a quelle di vari periodi del '900. Ha inoltre acquisito le rilevazioni satellitari degli ultimi 30 anni. "Nel 1650 – ha detto presentando lo studio – il Baghirathi si univa al Gange non lontano da Rajmahal, nel 1760 i due fiumi si congiungevano più a sud, presso Suti, e le ultime mappe indicano che si uniscono vicino a Jalangi, ben 120 km da Rajmahal". Da ultimo è doveroso rappresentare le drammatiche condizioni del fiume dal punto di vista dell'inquinamento. E' ben noto che i processi naturali e i fattori antropici stanno mettendo sempre più sotto stress la qualità delle acque dei fiumi di quasi tutto il mondo. Il Gange è uno dei più inqui-

nati del mondo, e sono stati mappati i punti critici, spesso laddove un affluente si unisce al fiume principale o esistono significative fonti puntuali di inquinamento. Gli inquinanti possono muoversi a diverse velocità e accumularsi in quantità variabili lungo i fiumi e il complesso "cocktail" di sostanze chimiche che si fa strada verso l'oceano è in costante cambiamento. Questi punti critici possono cambiare il comportamento di alcuni composti, causando la concentrazione delle sostanze chimiche a seconda di dove si trovano nel loro viaggio lungo il fiume. Questa situazione rappresenta una sfida globale di portata tale da poter sconvolgere gli equilibri di gran parte del mondo.

Saint-Michel d'Aiguilhe

Si tratta di un luogo cattolico molto affascinante della Francia centro meridionale, con una splendida storia, e ubicazione stupenda per il panorama che si può godere.



Saint-Michel d'Aiguilhe è una cappella cattolica di stile romanico, edificata nel 969, situata ad Aiguilhe, Francia centro meridionale a meno di 150 chilometri da Lione. La cappella è stata costruita sulla cima di un collo vulcanico alto 85 m. Dal 1840 è monumento storico della Francia. Ai piedi del collo vulcanico è situata la Cappella di Santa Chiara, risalente al XII secolo. Secondo la storia locale, durante un'epidemia di peste che affliggeva la vicina cittadina di Le Puy-en-Velay, un canonico della cattedrale promise a San Michele Arcangelo, se avesse fermato la peste, di costruire una cappella sulla cima del piccolo Aiguilhe. L'epidemia ebbe fine e fu costruita la cappella. L'edificio originario, una piccola pianta rettangolare con tre cappelle semicircolari, risalirebbe al 969. L'edificio fu ampliato una prima volta nel XI secolo con l'aggiunta del campanile e del portale davanti alla navata. Infine, quando sul lato orientale fu costruita la casa destinata ad ospitare il prete responsabile dell'edificio, la cappella orientata a sud fu abbattuta per permettere di unire la cappella in un'unica navata. Le tre fasi costruttive sono distinguibili ad occhio nudo, a causa del di-

colore delle pietre impiegate. Le parti originali sono in pietra grigia, quelle risalenti all'XI secolo in pietra rossastra e quelle dell'ultimo ampliamento in pietre giallognole. Nel complesso, Saint Michel d'Aiguilhe è un tesoro importante per la comunità locale e continuerà a ispirare le persone a visitare questa regione meno conosciuta della

Francia. La cappella è raggiungibile tramite una scala composta da 268 gradini scavati nella roccia vulcanica. Il portale è ornato da un arco polilobato sormontato da un mosaico di pietre policrome. Tale tipologia di arco era una caratteristica dell'architettura

del Califfato di Cordova, che si diffuse nell'architettura romanica francese attraverso i pellegrini che transitavano lungo il Cammino di Santiago di Compostela, in particolare lungo la Via Podiensis, che passava attraverso Aiguilhe. La porta è incorniciata da

due colonne sormontate da capitelli decorati con foglie d'acanto e motivi antropomorfi e zoomorfi. L'architrave, decorato con un bassorilievo con

due sirene, sostiene un timpano circondata da un fregio di fogliame. Su questo fregio parte l'arco trilobato, decorato con volute e motivi antropomorfi. L'interno dei lobi è decorato con tre scene, nel lobo di centro vi è l'Agnello pasquale.

L'arco è sormontato da mosaici policromi e, nella parte alta della facciata, vi sono cinque lunette dove sono rappresentati Gesù (al centro), circondato da San Giovanni, la Vergine, San Michele

Arcangelo e San Pietro. L'interessante architettura

ra riflette l'elevata influenza della Spagna, che è caratteristica dell'architettura omayyade del Califfato di Cordova che fu portata con i pellegrini lungo le principali vie di pellegrinaggio francesi. Una delle caratteristiche interessanti è la porta d'ingresso che è incorniciata da due colonne, sopra le quali si trova un arco insieme a un mosaico



di pietre policrome sormontate da archi. Sotto di loro è rappresentato Cristo insieme a San Giovanni, la Vergine Maria, l'Arcangelo Michele e San Pietro. Nel corso dei secoli, la cappella ha visto cambiamenti significativi, dove è stata ampliata, gli affreschi ridipinti, ne sono stati aggiunti di nuovi e gli archeologi nel 1955 hanno scoperto un tesoro di oggetti sacri all'interno dell'altare che può essere visto anche oggi.

Le chiese a pianta rotonda

Non moltissime ma tutte particolari ed affascinanti, quasi tutte in stile romanico. Nella città di Roma ve ne sono alcune particolarmente significative e degne di essere visitate non solo dai turisti ma anche dai cittadini romani che a volte non si accorgono di queste ricchezze.



rotonda fu utilizzata nell'architettura romana, soprattutto per monumenti funebri come il Mausoleo di Cecilia Metella, ninfei come quello degli Horti Liciniani ovvero il cosiddetto tempio di Minerva Medica, ma anche per edifici templari come il tempio di Vesta, anche se l'esempio più famoso è il Pantheon. Nel periodo paleocristiano la tipologia trovò una certa diffusione, probabilmente sull'esempio della rotonda dell'Anastasis sorta su presunto luogo

Rotonda dell'Anastasis sorta su presunto luogo della resurrezione di Cristo ed integrata nella basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme

Una rotonda è, in architettura, un edificio a base circolare coperto da una cupola, risultando essere un caso particolare degli edifici a pianta centrale. La definizione può anche riferirsi ad una stanza rotonda all'interno di un edificio. Talvolta il termine "rotonda" viene utilizzato anche per edifici con pianta centrale, ma non circolare, con cupola: è il caso di Villa Almerico Capra di Andrea Palladio (Vicenza), comunemente chiamata "La Rotonda", che presenta una pianta quadrata con al centro una grande aula circolare ricoperta da una cupola. Un padiglione può essere una rotonda, in quanto è spesso a pianta circolare con cupola. La tipologia della

della resurrezione di Cristo ed integrata nella basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme che rappresentò un modello duraturo per l'architettura occidentale, fino a tutto il medioevo. Tra gli esempi presenti a Roma vi sono il mausoleo di Santa Costanza e Santo Stefano Rotondo. Anche l'architettura romanica continuò ad utilizzare la rotonda per battisteri ed edifici religiosi minori. Una particolare diffusione si ritrova per esempio in Lombardia. Il modello della rotonda nell'architettura rinascimentale è il tempio di San Pietro in Montorio che influenzerà realizzazioni fino all'epoca neoclassica.

La configurazione circolare di una chiesa cattolica ha un significato ben preciso nella logica che in un edificio sacro venga premiata la centralità dei luoghi più significativi, in primis l'altare. Il cristianesimo ereditò l'uso dell'altare dall'ebraismo e in parte dal paganesimo. L'altare cristiano rappresenta, quindi, il successore e, nello stesso tempo, la sintesi di questi differenti altari, soprattutto di quelli del tempio di Gerusalemme. Infatti, l'altare cristiano è l'altare degli olocausti, dove è immolato l'Agnello di Dio e, in pari tempo, la tavola dei pani dell'offerta, ossia del Pane eucaristico. Quindi è il centro di tutto in termini simbolici e sostanziali. Storicamente la maggior parte degli altari sono di forma rettangolare e posizionati ad una estremità delle chiese, usualmente vicino all'abside e quindi in fondo alla navata centrale ovvero all'unica. Inoltre prima del concilio vaticano secondo il celebrante nei momenti salienti era girato con le spalle al popolo quasi stesse operando una vicenda riservata che doveva essere vista e non vista. Se vogliamo le chiese a pianta circolare hanno anticipato le novità conciliari, ponendo l'altare e quindi il luogo di attenzione al centro di tutto e visibile da ogni direzione. E forse è per questo motivo che queste chiese hanno un fascino particolare e offrono una sensazione di maggior coinvolgimento. Il tutto quasi sempre supportata anche da un altro aspetto: la sobrietà dello stile sia delle chiese che degli altari. Chiese realizzate con materiali poveri e prive di tutte quelle rifiniture che saranno poi tipiche degli stili gotico e barocco; altari non arricchiti di baldacchini ed ori ma semplici come il tavolo di una mensa povera. Le chiese a pianta rotonda sono quasi sempre caratterizzate anche da questi aspetti e così aiutano il mantenimento della concentrazione di chi entra a pregare e meditare.

Tra le chiese a pianta circolare italiane, si possono ricordare:

la chiesa di Santa Maria della Rotonda a Catania, di incerta datazione;

la chiesa di San Michele Arcangelo, a Perugia, con pianta originale del V secolo;

la basilica di Santo Stefano Rotondo al Celio, a Roma, del V secolo;

il Duomo vecchio, a Brescia, del secolo X;

la chiesa di San Giovanni al Sepolcro, a Brindisi, del secolo XI;

la rotonda di San Lorenzo, a Mantova, del secolo XI-XII;

la rotonda della Madonna del Monte, sul colle dell'Osservanza a Bologna, del secolo XII;

la chiesa del Santo Sepolcro, a Pisa, del XII secolo;

la chiesa di San Pietro in Consavia, ad Asti, del secolo XII;

la rotonda di San Tomè, ad Almenno San Bartolomeo, della prima metà del XII secolo;

la cappella di San Galgano a Montesiepi, in località Montesiepi a Chiusdino, del secolo XII;

La basilica di santo Stefano Rotondo

Questa basilica è probabilmente l'esempio più bello e affascinante delle chiese a pianta circolare presenti a Roma. Una storia millenaria, inserita in uno spicchio della città eterna tra i più ricchi di testimonianze del passato. Il tutto con la centralità della luce della fede.

La basilica di Santo Stefano Rotondo al tificato di papa Alessandro III, questo titolo era legato alla basilica di San Lorenzo fuori le mura ed i suoi sacerdoti vi officiavano a turno. Gestita in seguito e fino al 1580 dai paolini ungheresi, la chiesa da allora appartiene al Pontificio collegio germanico-ungarico in Roma. È stata eretta basilica minore ed è la chiesa nazionale di Ungheria. È una delle chiese stazionali di Roma. In passato, fino al XIX secolo, si credeva che la chiesa fosse stata edificata

reimpiegando un edificio romano come le strutture del *Macellum Magnum* neroniano. Sembra invece che sorgesse in prossimità della caserma romana dei *Castra peregrina*, sede delle truppe speciali che svolgevano il ruolo dei moderni servizi segreti interni ed esterni, ed in corrispondenza di un mitreo che vi era stato impiantato intorno al 180



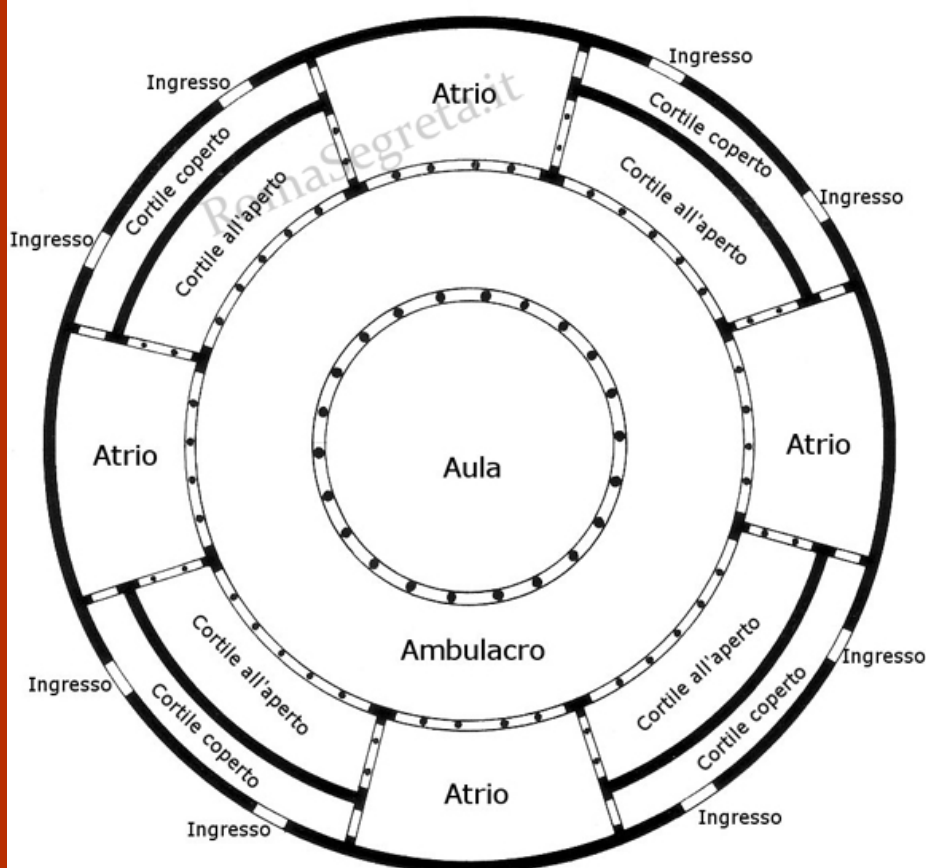


L'edificio aveva pianta circolare, costituita in origine da tre cerchi concentrici: uno spazio centrale di diametro 22 m, era delimitato da un cerchio di 22 colonne architravate, sulle quali poggia un tamburo alto circa 22 metri; tale parte centrale era circondata da due ambulacri più bassi ad anello: quello più interno (diametro 42 m) era delimitato da un secondo cerchio di colonne collegate da archi, oggi inserite in un muro continuo, mentre quello più esterno (diametro 66 m), scomparso, era chiuso da un basso muro. Nell'anello più esterno dei colonnati radiali sormontati da un muro delimitavano quattro ambienti di maggiore altezza, che iscrivevano nella pianta circolare una croce greca riconoscibile anche all'esterno per la differenza di altezza delle coperture. I tratti intermedi dell'anello più esterno, di altezza inferiore, erano ulteriormente suddivisi in uno stretto corridoio esterno, coperto da una volta a botte anulare, e in uno spazio più interno, probabilmente scoperto. Dai corridoi, a cui si accedeva dall'esterno mediante otto piccole porte, si passava agli ambienti radiali della croce greca, e da qui all'ambulacro interno e allo spazio centrale, co-

perti probabilmente con volte autoportanti, costituite forse da tubi fittili. Gli interni erano riccamente decorati con lastre di marmo: sono stati rinvenuti tratti del pavimento originale, con lastre in marmo cipollino e fori sulle pareti testimoniano la presenza di un rivestimento parietale nello stesso materiale. Nello spazio centrale si trovava l'altare, inserito in uno spazio recintato. L'edificio si inserisce nella "rinascita classica" dell'architettura paleocristiana romana, che raggiunse la sua massima espressione negli anni tra il 430 e il 460 (basilica di Santa Maria Maggiore, basilica di Santa Sabina, rifacimento del Battistero lateranense, La pianta riprende, fondendoli, i due modelli di edifici a pianta centrale, la pianta circolare con deambulatorio e la pianta a croce greca, utilizzate già in epoca costantiniana per gli edifici di culto e in particolare per i martyria, memorie dei martiri. La struttura dell'edificio presenta analogie con la pianta della rotonda (Anastasis) della basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme che, per il suo grande prestigio, rappresentò un mo-

Segue nelle pagine successive

Segue... La basilica di santo Stefano Rotondo



dello duraturo per l'architettura occidentale, fino a tutto il medioevo. L'edificio, privo di un clero regolare, continuò ad essere trascurato e nel 1420 la chiesa venne descritta come basilica disrupta e se ne giunse a interpretare i resti come quelli di un tempio dedicato al dio Fauno. La convinzione che la chiesa derivasse dalla riutilizzazione di un edificio romano durò fino al XIX secolo[2], così come la denominazione di "Tempio di Bacco".

Papa Niccolò V (1447-1455) affidò il restauro completo dell'edificio allo scultore e architetto fiorentino Bernardo Rossellino, che rifecce le coperture e il pavimento, rialzandone la quota, collocò al centro dell'edi-

ficio un altare marmoreo, eliminò definitivamente il cadente ambulacro esterno e tamponò le colonne del secondo anello con un robusto cilindro murario che corrisponde all'attuale parete esterna dell'edificio. Dei bracci della croce greca ne rimase quindi uno solo utilizzato come vestibolo in corrispondenza del portico d'ingresso del XII secolo[2]. Alcuni autori hanno ipotizzato nella sistemazione un ruolo progettuale anche di Leon Battista Alberti. La chiesa venne quindi affi-





Negli archi tamponati, invece, nel 1582 il Pomarancio e Matteo da Siena realizzarono un ciclo molto cruento dedicato ai martiri. In ogni pannello sono presenti più scene di martirio, contrassegnate con lettere a cui corrisponde una didascalia, in italiano e latino, indicante i nomi dei martiri rappresentati. Il ciclo degli affreschi aveva uno scopo didattico, ossia istruire i novizi del Collegio Germanico-Ungarico della Compagnia di Gesù, che gestiva la chiesa.

data all'ordine paolino che la mantenne fino al 1580, quando papa Gregorio XIII la affidò al "Collegium hungaricum", poi a sua volta unificato al "Collegium germanicum", un convitto retto dai gesuiti destinato ai sacerdoti di lingua tedesca. Nello stesso anno venne realizzata la nuova porta della sacrestia e intorno all'altare venne costruito un recinto ottagonale, decorato con sculture (stemmi papali) e affreschi di Niccolò Circignani, detto il Pomarancio. Il recinto è decorato con 24 scene che imitano rilievi scultorei, in toni di giallo, raffiguranti la storia di santo Stefano e del suo culto, in particolare, in Ungheria (vedi in particolare la scena del sogno di Sarota, madre di santo Stefano d'Ungheria). Nel 1583 lo stesso Pomarancio ricevette l'incarico di affrescare il muro che chiudeva l'ambulacro con scene di martirio. Il ciclo inizia con la Strage degli innocenti, continuando con la Crocifissione di Gesù, a cui segue il martirio di santo Stefano, con sullo sfondo le raffigurazioni dei supplizi degli Apostoli. I dipinti sono forniti di didascalie in latino e in italiano. Alcune delle scene, in cattivo stato di conservazione, vennero malamente ridipinte nel XIX secolo. Il pontefice fece aggiungere il portico esterno a cinque arcate con colonne antiche di granito con capitelli corinzi che costituiscono l'ingresso attuale della chiesa di S. Stefano Rotondo.

L'acquedotto carolino

L'acqua che viene da lontano: una costruzione molto interessante dal punto di vista ingegneristico ma anche clamorosamente bella per l'aspetto estetico.



L'Acquedotto Carolino è un'opera d'ingegneria idraulica progettata dall'architetto Luigi Vanvitelli. La sua costruzione, cominciata nel 1753, consente la realizzazione del sogno di re Carlo di Borbone. Grazie all'acquedotto, l'acqua raggiunge il Parco Reale della Reggia di Caserta all'altezza della cascata, e da qui scende ad alimentare l'articolato sistema di vasche e fontane dopo aver percorso 38 chilometri. L'acquedotto comincia il suo percorso alle falde del Monte Taburno, a Bucciano in territorio di Airola, dove attinge alle sorgenti del Fizzo a una quota di 243 metri s.l.m. Il suo condotto prosegue per lo più interrato,

segnalato in superficie dai 67 torrioni funzionali al controllo e allo sfiato. Per il completamento dell'opera ci vollero 17 anni e una somma complessiva di 622.424 ducati. Nel 1826 Antonio Sancio, amministratore dei siti reali di San Leucio e Caserta, definisce l'opera come «una delle più singolari che esistano in Europa». L'acquedotto era l'opera che maggiormente impressionava i visitatori stranieri dal Settecento. Dalla grotta artificiale posta a conclusione del grande parco della reggia di Caserta progettato da Vanvitelli e completato dal figlio Carlo, una diramazione conduce all'edificio Belvedere, la celebre filanda-

reggia voluta da Ferdinando IV per la produzione e tessitura della seta. Questa era stata realizzata recuperando l'antico casino cinquecentesco degli Acquaviva, ed ancora conserva i giardini di impronta rinascimentale arricchiti da gruppi scultorei e fontane, nonché i giardini del XIX secolo dove una grande cisterna accoglie le acque del Carolino per far funzionare il "rotone ad acqua" della filanda. Infine, dopo aver attraversato il Bosco Vecchio, un ramo del Carolino raggiunge la reale tenuta di Carditello, fattoria modello voluta sempre da Ferdinando IV. Il condotto, largo 1,2 m ed alto 1,3 m, è, come già accennato, segnalato da 67 torrioni, costruzioni a pianta quadrata e copertura piramidale destinate a sfiatatoi e ad accessi per l'ispezione. La realizzazione del condotto avvenne tutta tramite asportazioni manuali ed utilizzando polvere da sparo. L'enorme portata d'acqua oltre ad alimentare tutti i sistemi idrici esterni alla Reggia serviva anche a supportare un innovativo e sperimentale metodo di coltivazione e riproduzione delle piante non autoctone: venivano infatti sperimentate nuove tecniche per riprodurre nuovi tipi di piante esotiche, sfruttando le conoscenze che le spedizioni scientifiche portavano in Europa dalle colonie. Di particolare pregio architettonico e parte più appariscente dell'opera è il ponte, a tutt'oggi perfettamente conservato, che attraversando la Valle di Maddaloni congiunge il monte Longano (ad est) con il monte Garzano (ad ovest). che dal 1997 è patrimonio mondiale dell'UNESCO assieme all'intero acquedotto e alla reggia di Caserta. Tale costruzione, comunemente nota come "I ponti della valle", si innalza con una possente struttura in tufo a tre ordini di arcate poggianti su 44 piloni a pianta quadrata, per una lunghezza di 529 m e con un'altezza massima di 55,80 m, sul modello degli acquedotti romani. Al momento della

costruzione fu il ponte più lungo d'Europa. La qualità dell'opera vanvitelliana è testimoniata anche dalla sua resistenza ai tre violenti terremoti che hanno colpito l'area negli ultimi due secoli, senza intaccare l'impalcatura del viadotto. Risulta abbastanza evidente che da un punto di vista architettonico-stilistico Vanvitelli si sia ispirato a simili opere costruite molti secoli prima dai romani che erano all'avanguardia nella realizzazione di opere idrauliche ed in particolare di acquedotti. E quindi, alla luce anche del triplice ordine di arcate, pensare al Pont du Gard realizzato appunto dai romani per attraversare il fiume Gardon, nel centro sud della Francia. Risale al 19 A.C. ed è tuttora funzionante.

L'architetto Luigi Vanvitelli è considerato uno dei maggiori interpreti del periodo del Rococò e del Neoclassicismo. Esegui un cospicuo numero di opere che ancor oggi caratterizzano il paesaggio di varie città italiane: a Caserta la scenografica Reggia, alla quale il suo nome è tuttora indissolubilmente legato, e l'imponente acquedotto Carolino di cui parliamo oggi; ad Ancona il grande Lazzaretto, su un'isola artificiale pentagonale da lui realizzata, e la chiesa del Gesù; a Napoli il Foro Carolino, il palazzo Doria d'Angri, il Palazzo Calabritto e La casina Vanvitelliana nella vicina Bacoli; a Roma il difficile restauro della Basilica di Santa Maria degli Angeli. Si affermò in seguito a Roma per la partecipazione ai concorsi per la Fontana di Trevi e per la facciata di San Giovanni in Laterano: i suoi progetti, pur non risultando vincitori, furono molto apprezzati e ne rivelarono l'estro artistico. Assurto a notorietà, fu molto attivo in centro Italia, in particolare ad Ancona e a Roma, per poi essere assunto al servizio di Carlo di Borbone per il quale realizzò, a partire dal 1752, la Reggia di Caserta. Morì nel 1773 a Caserta e, quasi dimenticato, fu sepolto nella chiesa di San Francesco di Paola, nelle immediate vicinanze della reggia di Caserta.

L'angolo
del
cinema

La banca di Monate

Piero Chiara è stato una fonte inesauribile di produzione letteraria spesso valorizzata in film di successo. Quello che vi propongo è la trasformazione cinematografica di un suo racconto il quale, come sempre, racconta in maniera eccellente l'ipocrisia della piccola provincia. Con un Walter Chiari fantastico.

Il rag. Adelmo Pigorini viene trasferito da Milano a Monate per dirigere la locale banca; a causa delle pressioni del presidente e azionista di maggioranza, l'industriale Santino Paleari, Pigorini è costretto a sottostare a determinate condizioni im-

posto dell'industriale per accaparrarsi gli appalti su diversi lavori stradali. Massera non è il diretto interessato in questa forma di prestito "a strozzo" perché l'affare riguarda direttamente il vescovo della zona, essendo il latifondista sulla quale zona graverebbe il progetto di un'autostrada da costruire; Pigorini, essendo un uomo onesto e integerrimo, vorrebbe tirarsi fuori da questi imbrogli (anche perché già considerato colpevole di essersi fatto derubare di due furgoni portavalori contenenti delle

usufruendo dei risparmi dei piccoli azionisti, anche se allo stato attuale, essendo in passivo, l'azienda di Paleari offre poche garanzie circa la possibile restituzione delle somme elargite oltre agli interessi che queste richiedono. In questo giro d'affari, fa la sua comparsa inoltre

il dottor Defendente Massera, un losco mediatore meridionale, che attraverso un' "ipotetica" quota di partecipazione maggiore a quella di Paleari, intende usare lo stesso me-



consistenti somme di denaro), però la situazione cambia radicalmente quando Paleari muore improvvisamente. Massera, dopo la morte di Paleari, essendo rimasto l'azionista di maggioranza, prende in mano le sorti della banca, usando "in grande" l'idea che inizialmente era dell'industriale; alla fine per evitare altre crisi di coscienza, Pigorini viene promosso da direttore a un ruolo più estraneo alla banca stessa: la presidenza al posto di Paleari. Il film è godibile innanzitutto per l'interpretazione di Walter Chiari che fa una parte non da comico ma da attore serio, quasi drammatico, ma l'aspetto che rende interessante il film è essenzialmente la grande capacità di Piero Chiara di renderci partecipi della vita della provincia del nord d'Italia con minuziose e peculiari individuazione dei caratteri dei vari personaggi, compresi quelli di contorno. Monate nella realtà non esiste e il film è stato quasi interamente girato nella città di Omegna, sul lago d'Orta che ben si presta a rendere l'idea del luogo piccolo e grazioso, pettiegolo e caratterizzato dalle cosiddette "piccole conoscenze". Ho rivisto recentemente questo film e ve ne ho voluto parlare con la stessa semplicità un po' cinica che vi è descritta.



L'angolo
della
musica

La Tosca

L'opera di Puccini più interessante ed articolata con risvolti di storia d'amore, vicende politiche, interessanti aspetti di modernità dei protagonisti. Musiche bellissime, a volte celestiali, il tutto in una Roma caratterizzata dal potere temporale della Chiesa.

Tosca è un melodramma in tre atti di Giacomo Puccini, su libretto di Giuseppe Giacosa e Luigi Illica. La prima rappresentazione si tenne a Roma, nel gennaio del 1900. A partire dal 1890 la scena del melodramma vide una fase di straordinaria vitalità; l'inizio può farsi coincidere con il successo improvviso dell'opera Cavalleria Rusticana di Mascagni. A seguire esordì una nuova generazione di compositori (Leoncavallo, Franchetti, Cilea, Mascagni stesso, Giordano e ovviamente Puccini), tanto da spingere a coniare il termine "Giovine Scuola". Tale terminologia non voleva indicare un'appartenenza culturale o anagrafica comune, quanto piuttosto un radicale cambiamento improntato alla ricerca di nuovi moduli drammaturgici e musicali. Per abbracciare questa richiesta di novità, Puccini aveva manifestato l'intenzione di scrivere un'opera basata sul dramma in cinque atti di Victorien Sardou "La Tosca". Puccini assistette infatti ad una rappresentazione de "La Tosca" nel 1889 a Milano, rimanendone profondamente colpito: vi riconobbe subito il soggetto perfetto per un'opera lirica. L'editore Giulio Ricordi si attivò per avere i diritti dell'opera, ma sorsero alcuni problemi che spinsero Puccini a rinunciare. Una presa di posizione di Giuseppe Verdi al suo biografo spinse l'editore Ricordi a ritentare la strada di un accordo per i diritti del dramma, questa volta con esito positivo. Il primo destinatario dell'incarico di comporre l'opera fu Alber-

to Franchetti, reduce dal recente successo del suo "Cristoforo Colombo" (1892). Ma Franchetti decise però di rinunciare all'opera. Fu così che gli subentrò Giacomo Puccini. Nonostante la composizione dell'opera particolarmente travagliata, tra ripensamenti e modifiche dell'ultimo minuto, la Tosca di Puccini debuttò il 14 Gennaio 1900 al Teatro Costanzi di Roma. Il clima della prima era quello delle grandi occasioni: tutti gli esponenti della "Giovine Scuola" erano presenti (compreso Alberto Franchetti). Inoltre anche l'allora Regina e il Capo del Governo assistettero a parte della rappresentazione. La Tosca di Puccini ottenne da subito un considerevole successo; il compositore riuscì così a scrollarsi definitivamente di dosso il cliché di "cantore delle piccole cose". La Tosca è un'opera semplice per la comprensione anche per persone non particolarmente esperte e appassionate di musica lirica. E' un'opera con una trama sulla quale si intrecciano altre figure e circostanze. Infatti pur trattandosi di una storia d'amore, vi sono tanti risvolti: politici, morali, di fede, di imbrogli fino alla scena finale della finta fucilazione poi trasformata in vera esecuzione. Ma la Tosca è anche un'opera di emozioni estreme. Si passa dall'amore romantico a quello sensuale dal desiderio di potere e di conquista alla lealtà e all'one-

Segue nelle pagine successive

Angelotti, bonapartista ed ex console della Repubblica Romana, è fuggito dalla prigione di Castel Sant'Angelo e cerca rifugio nella basilica di Sant'Andrea della Valle, dove sua sorella, la marchesa Attavanti, gli ha fatto trovare le chiavi della sua cappella. La donna è stata ritratta, senza saperlo, in un quadro dipinto dal cavalier Mario Cavaradossi. Quando irrompe nella chiesa un sagrestano, Angelotti si nasconde nella cappella degli Attavanti. Il sagrestano nota che il quadro di Cavaradossi ritrae la bella faccia della marchesa Attavanti. Offrendogli il pranzo, che il pittore rifiuta, il sacrestano finalmente si congeda e Cavaradossi scorge nella cappella Angelotti, che conosce da tempo e di cui condivide la fede politica. I due stanno preparando il piano di fuga, ma l'arrivo di Tosca, l'amante di Cavaradossi, costringe Angelotti a rintanarsi di nuovo nella cappella con il cibo. Mario non può rivelare alla sua amata l'accaduto poiché teme che ella, fervida credente, riveli in confessione la presenza di Angelotti. Tosca espone a Mario il suo progetto amoroso per quella sera, dopo il suo spettacolo, poi riconoscendo la marchesa Attavanti nella figura della Maddalena ritratta nel quadro, fa una scenata di gelosia a Mario che, a fatica (Qual occhio al mondo...), riesce a calmarla. Angelotti esce dal nascondiglio e riprende il dialogo con Mario, che gli offre protezione e lo indirizza nella sua villa in periferia. Un colpo di cannone annuncia la fuga del detenuto da Castel Sant'Angelo; Cavaradossi decide allora di accompagnare Angelotti per coprirlo nella fuga. Improvvisamente sopraggiunge con i suoi scagnozzi il barone Scarpia, capo della polizia papalina, il quale, sulle tracce di Angelotti, sospetta fortemente di Mario. Scarpia vuole riuscire ad incolpare ed arrestare Angelotti, sia per motivi professionali ma anche amorosi, egli cerca di coinvolgere Tosca, della quale è segretamente innamorato. Scarpia suscita la morbosa gelosia. Mentre a Palazzo Farnese si sta svolgendo una grande festa, nel suo appartamento Scarpia sta consumando la cena e i suoi gendarmi inseguono la furente Tosca fino alla villetta di Mario, dalla quale la donna è tuttavia uscita poco dopo, avendo compreso il grave errore causato dalla sua gelosia. Gli sbirri hanno perquisito a fondo la dimora ma non sono stati in grado di trovare Angelotti, così arrestano Mario e lo conducono al cospetto di Scarpia. Il pittore, interrogato, si rifiuta di rivelare il nascondiglio di Angelotti e viene torturato. Tosca viene convocata da Scarpia, il quale fa in modo che ella possa udire le urla di Mario. Stremata dalle grida dell'uomo amato, la cantante rivela a Scarpia il nascondiglio dell'evaso: il pozzo nel giardino della villa di Cavaradossi. Mario, condotto alla presenza di Scarpia, apprende del tradimento di Tosca e si rifiuta di abbracciarla. Proprio in quel momento arriva un messo ad annunciare che Napoleone ha vinto a Marengo. Mario inneggia ad alta voce alla vittoria e Scarpia lo condanna immediatamente a morte per impiccagione, facendolo condurre via. Più tardi arriva anche la notizia che Angelotti si è suicidato all'arrivo degli sbirri: Scarpia ordina che il suo cadavere sia impiccato accanto a Cavaradossi. Disperata, Tosca chiede a Scarpia di accordare la grazia a Mario: il barone acconsente solo a patto che ella gli si conceda. Inorridita, la cantante implora il capo della polizia e si rivolge in accorato rimprovero a Dio ma invano: Scarpia fa credere a Tosca che Cavaradossi sarà fintamente giustiziato mediante una fucilazione simulata. Dopo aver scritto un salvacondotto che permetterà agli amanti di scappare, Scarpia si avvicina a Tosca per riscuotere quanto pattuito, ma questa con un coltello lo colpisce dritto al cuore e Scarpia muore. Tosca sottrae il salvacondotto dalle mani del cadavere. È l'alba, un giovane pastore canta un malinconico stornello in romanesco. Sui bastioni di Castel Sant'Angelo, Mario è ormai pronto a morire e inizia a scrivere un'ultima lettera d'amore a Tosca. La donna arriva inaspettatamente e spiega a Mario di essere stata costretta a uccidere Scarpia, gli mostra il salvacondotto e lo informa della fucilazione simulata. Mario, però, viene fucilato veramente: Tosca, sconvolta e inseguita dai poliziotti, i quali hanno trovato il cadavere di Scarpia, si getta dalla terrazza del castello.

Segue.....La Tosca



stà. La protagonista si trasformerà nel grido di dolore dell'ultimo atto. Nell'aria "Vissi d'arte", la protagonista manifesta tutto il suo dolore e la sua profondità emotiva. Apparentemente superficiale, inutilmente gelosa del primo atto, di fronte al dramma che sta per vivere, Tosca angosciata dalla paura della morte imminente esplose tutta la sua profondità emotiva. L'aria man mano si trasforma da un respiro di paura a una esplosione di speranza e di preghiera. È un continuo mutamento dell'espressione emotiva. Prima di terminare vi voglio sottolineare le tre più belle e famose arie dell'opera. La prima è universalmente nota come "Recondite armonie". Si tratta impropriamente di un'aria, sia perché ci sono dei commenti da parte del Sagrestano, sia perché con Puccini termina, almeno in teoria, l'epoca dei "pezzi chiusi". Siccome era un furbacchione, sapeva ben scrivere, e lo ha fatto fino all'ultima opera, brani apparentemente aperti ma che si potevano tranquillamente estrapolare e rendere a tutti gli effetti arie, eseguibili anche in concerto. Infatti molti ritengono persino fastidiosi gli interventi contrappuntati del Sagrestano.

non trovare una emozione in quest'opera. La storia dei protagonisti è pervasa da un senso di angoscia, anche nel primo atto quando la trama tessuta sembra orientare verso sentimenti positivi e vincenti. È interessante approfondire alcuni aspetti della protagonista. La gelosa Tosca esprime tutto il suo amore per Mario Cavarossi. Nel primo atto Tosca sussurra "Mario, Mario, Mario" per richiamare il suo amato. È una dichiarazione d'amore, di preoccupazione e di gelosia ma anche di descrizione del loro amore futuro. Amore preoccupato e ricambiato da Mario Cavaradossi ancorché i due avevano visioni del mondo molto diverse: lei seppur stravagante rappresenta una donna devota mentre lui dipinge immagini sacre per lavoro ma fondamentalmente concepisce la vita in maniera diversa dando molto credito alla capacità dell'uomo di realizzare cose eccelse nell'arte come nella politica: fondamentalmente una concezione atea. Comunque questo grido d'amore di Tosca

Recondita armonia di bellezze diverse!

È bruna Floria, l'ardente amante mia.

E te, beltade ignota, cinta di chiome bionde,

Tu azzurro hai l'occhio,

Tosca ha l'occhio nero!

L'arte nel suo mistero,

le diverse bellezze insieme confonde...

Ma nel ritrar costei,

Il mio solo pensiero,

Il mio sol pensiero sei tu,

Tosca, sei tu!

Vissi d'arte è un'aria per soprano del secondo atto dell'opera Tosca di Giacomo Puccini. Il brano si inserisce nella coda al dialogo tra la cantante Floria Tosca e il Barone Scarpia, quando egli ricatta la donna chiedendole di concedersi a lui in cambio della liberazione del suo amato, il pittore Mario Cavaradossi, condannato a morte. L'aria rappresenta una sorta di "a parte" all'interno del movimentato decorso degli eventi rappresentati, una parentesi di riflessione intima in cui la protagonista del dramma pucciniano, incredula dinnanzi alla propria sventurata storia d'amore, si rivolge direttamente a Dio, con un tono sì supplichevole, ma che cela anche una nota di severo rimprovero. Tosca, la cui vita si riassume in una dedizione totale all'arte e all'affetto umano, non si capacita del motivo per cui la sua morigeratezza debba essere ripagata con il tormento più feroce. Si tratta di una romanza di toccante intensità, tra le più celebri del melodramma italiano. Con l'aria "E Lucevan le stelle" l'angoscia del condannato, del pittore Mario Cavaradossi, viene rappresentata da una rassegnazione che paradossalmente allevia le sue sofferenze. L'angoscia è mitigata dall'idea che il suo martirio abbia salvato la vita di un'altra persona, il bonapartista Cesare Angelotti. Una vena di orgoglio e di calore inizialmente accompagna il destino di questo sventurato. Ma all'improvviso esplode il ricordo sentimentale e sensuale dell'amata Tosca. Esplode il crollo emotivo di Cavaradossi in un grido disperato. Riconosce il dolore dell'addio alla vita e della perdita di una storia che non gli appartenerà più e che non potrà più conoscere. Il condannato si avvia al patibolo. Puccini con una immaginazione mistica e magica ne descrive musicalmente il momento. Probabilmente anche senza le parole la musica avrebbe dato significato e contenuto alla storia. È il momento della perdita della vita, della amata e della speranza. Nel ricordo delle passioni e dei momenti vissuti con l'amata, non può non ricordare la misera condizione attuale, la perdita della speranza. Nell'attesa di essere condotto davanti ai suoi carnefici, Cavaradossi si lancia in un proclama misto a rimpianti, ricordi, amore, angoscia e dolore.

Vissi d'arte, vissi d'amore,
non feci mai male ad anima viva!
Con man furtiva
quante miserie conobbi, aiutai.
Sempre con fe' sincera,
la mia preghiera
ai santi tabernacoli salì.
Sempre con fe' sincera
diedi fiori agli altar.
Nell'ora del dolore
perché, perché Signore,
perché me ne rimunerì così?
Diedi gioielli
della Madonna al manto,
e diedi il canto
agli astri, al ciel, che ne ridean più belli.
Nell'ora del dolore,
perché, perché Signore,
perché me ne rimunerì così?

E lucevan le stelle,
e olezzava la terra,
stridea l'uscio dell'orto
e un passo sfiorava la rena.
Entrava ella, fragrante,
mi cadea fra le braccia.
Oh! Dolci baci, o languide carezze,
mentr'io fremente
le belle forme disciogliea dai veli!
Svanì per sempre il sogno mio
d'amore...
l'ora è fuggita,
e muoio disperato,
e muoio disperato!
E non ho amato mai tanto la vita!

I fiumi di Giuseppe Ungaretti

Un originale maniera per Ungaretti di ricostruire e raccontare la sua storia. I fiumi della sua vita fotografano i momenti salienti della sua esistenza con una evidente attenzione all'influenza subita in tempo di guerra.

I fiumi di Giuseppe Ungaretti è un'opera del 1916 che compare per la prima volta nella raccolta "L'allegria" del 1931. In questa poesia Ungaretti rievoca i propri ricordi personali, i fiumi che hanno fatto parte della sua vita e che l'hanno attraversata: l'Isonzo, il Serchio, il Nilo e la Senna rappresentano quelle che sono le più importanti tappe della vita del poeta. La poesia di Ungaretti è come un grandissimo ricordo, un ripercorrere la sua vita dall'inizio fino al momento in cui il poeta sta scrivendo. Nascita, infanzia, adolescenza e, infine, la guerra: quattro sono i fiumi che il poeta associa a queste quattro fasi della sua vita. L'ultimo, l'Isonzo, è quello che associa alla guerra e che tutti gli altri sembra portare con sé. I fiumi è una poesia circolare, divisibile in quattro parti. Nella prima parte il poeta è seduto durante la notte, si riposa e fissa la luce della luna; in questo momento romantico scaturisce la riflessione sulla sua vita. Nella seconda parte della poesia il poeta si classifica come solo e unico superstite, sentendosi come fosse una reliquia, un oggetto antico conservato in un'urna d'acqua. Ungaretti si immerge così nel fiume (c'è qui anche una rievocazione al momento del battesimo, invocato come una sorta di rinascita) e i suoi movimenti per uscire dall'acqua sono fragili e precari come quelli di un acrobata. Tornando poi vicino ai suoi vestiti, che definisce "sudici di guerra", si scopre come un abitante del deserto, un beduino, anela il sole e si prostra per riceverlo. Di tutti i fiumi è proprio l'Isonzo quello in cui il poeta si riconosce fino in fondo e quello che gli fa capire come sia una piccola parte del tutto e dell'immenso universo. L'esperienza della guerra consente all'uomo di comprendere la propria incredibile piccolezza e gli permette di raggiungere una maggiore consapevolezza di sé. Nella terza parte della poesia il poeta ripercorre le fasi del suo passato prima della guerra, utilizzando quei fiumi che le rappresentano così come l'Isonzo rappresenta la sua vita in guerra. Così il Serchio, in provincia di Lucca, rappresenta le sue origini, i posti dove i genitori abitavano prima di andare via in Egitto per questioni lavorative, così come fecero molti altri italiani all'epoca; il Nilo, invece, parla dell'infanzia e della prima giovinezza dell'autore, di quell'età in cui aveva molti sogni ma un sentiero ancora non tracciato; la Senna rappresenta Parigi, la città dove Ungaretti ha studiato e ha compreso che sarebbe diventato poeta; l'Isonzo, infine, che riporta al presente e all'autore che, pur se in guerra, riesce immergendosi a vivere un attimo di felicità. Nell'ultima parte della poesia, la

quarta, Ungaretti torna al presente pieno di nostalgia e tristezza, paragonando la sua vita alla corolla di un fiore, resa precaria dall'idea della morte che può sempre affacciarsi, soprattutto vivendo in guerra. Il poeta-soldato non è più l'eroe che trasforma la propria esperienza di guerra in qualcosa di eroico e spettacolare o in un'opera d'arte, ma è un individuo fragile che da tale esperienza trae pretesto per guardarsi dentro e rapportarsi al dolore e al mistero della vita e della morte. Ungaretti non parla della guerra per come si è oggettivamente svolta, non parla cioè di voglia di combattere o di vittorie esaltanti, ma della guerra descrive solo le proprie personali reazioni. Sono reazioni di isolamento, di sgomento e di smarrimento nel vedere lo spettacolo di distruzione che circondava l'uomo. Varie cose mi colpiscono ma soprattutto la scelta dei fiumi per fare la retrospettiva della sua vita. Avrebbe potute scegliere i paesaggi o le città dove aveva vissuto o le persone che avevano caratterizzate varie fasi della vita. E allora perché proprio i fiumi? Forse perché l'acqua che scorre è segno di vita anche perché, appunto, scorre e non si ferma mai, forse per la simbologia dell'acqua che è sorgente di vita o forse, più semplicemente perché era ciò che gli era rimasto nel cuore.

I fiumi

Mi tengo a quest'albero mutilato
 Abbandonato in questa dolina
 Che ha il languore
 Di un circo
 Prima o dopo lo spettacolo
 E guardo
 Il passaggio quieto
 Delle nuvole sulla luna

 Stamani mi sono disteso
 In un'urna d'acqua
 E come una reliquia
 Ho riposato

 L'Isonzo scorrendo
 Mi levigava
 Come un suo sasso
 Ho tirato su
 Le mie quattro ossa
 E me ne sono andato
 Come un acrobata
 Sull'acqua

 Mi sono accoccolato
 Vicino ai miei panni
 Sudici di guerra
 E come un beduino
 Mi sono chinato a ricevere
 Il sole

 Questo è l'Isonzo
 E qui meglio
 Mi sono riconosciuto
 Una docile fibra
 Dell'universo

 Il mio supplizio
 È quando
 Non mi credo

In armonia
 Ma quelle occulte
 Mani
 Che m'intridono
 Mi regalano
 La rara
 Felicità

 Ho ripassato
 Le epoche
 Della mia vita

 Questi sono
 I miei fiumi

 Questo è il Serchio
 Al quale hanno attinto
 Duemil'anni forse
 Di gente mia campagnola
 E mio padre e mia madre.

 Questo è il Nilo
 Che mi ha visto
 Nascere e crescere
 E ardere d'inconsapevolezza
 Nelle distese pianure

 Questa è la Senna
 E in quel suo torbido
 Mi sono rimescolato
 E mi sono conosciuto

 Questi sono i miei fiumi
 Contati nell'Isonzo

 Questa è la mia nostalgia
 Che in ognuno
 Mi traspare
 Ora ch'è notte
 Che la mia vita mi pare
 Una corolla
 Di tenebre

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Ma non potevamo fare a meno di halloween?

Anche quest'anno il rito pagano di importazione si è svolto anche in Italia, come ormai accade da circa vent'anni, una messinscena pagana che ormai rivaleggia col Natale o tutt'al più con il carnevale. Inizialmente sul piano commerciale ma più di recente su quello dei contenuti definibili quasi ideologici. All'inizio era "la notte dei Santi", come dice il significato della parola scozzese da cui deriva Halloween. Roba di mille anni fa: i bambini bussavano alle povere case chiedendo un biscotto o una caramella in cambio di preghiere per i loro defunti. Preci di bimbi quando ancora s'accontentavano di poco, un modo innocente per esorcizzare la morte. Col tempo i dolcetti sono rimasti, ma le preghiere sono state sostituite dagli "scherzetti" perché senza la speranza nell'Aldilà la morte fa ancora più paura. Al punto che se ne parla solo in chiesa, quando se ne parla, o sui giornali, ma lì è tutt'altra cosa. Spettacolo da regalare in pasto a un'opinione pubblica assuefatta a tutto, carneficine da cronaca nera o di guerra comprese; in ogni caso la risposta a desideri pruriginosi. Delle origini di questa festa sono state fatte diverse ricostruzioni tutte abbastanza fantasiose e non basate su documentazioni storiche certe. Peraltro a confondere le idee ci si sono messe sia la sovrapposizione di diverse culture tra cui quella celtica, sia le ricostruzioni ex post spesso figlie di volontà tese a distruggere la storia e la tradizione cristiana. I cristiani inventarono la festa dei santi, come pure la commemorazione dei morti, per celebrare il fatto che la morte era vinta. Di questo dobbiamo parlare ai bambini, spiegando il nome Halloween. I celti cattolici, ovvero gli antichi irlandesi, iniziarono a celebrare l'illuminazione della notte, le zucche che mettevano in fuga il male, il cielo che visitava la terra, i dolcetti che i morti portavano ai loro discendenti come segno del loro amore sempre presente e della loro intercessione per i loro cari presso Dio, la sconfitta del male. Questo spinse ad una sostituzione tra le memoria dei morti come fatto positivo e di continuità della vita con una concezione centrata sulla necessità di depotenziare la paura della morte intesa come la fine di tutto, offrendo dei diversivi che spesso sfociano nella magia e nella passione per l'occulto. Questa concezione prese poi piede in tante parti del mondo e successivamente fu strumentalizzata in termini commerciali. A rimetterci sono anzitutto i più piccoli, facili ad arrendersi a proposte che vedono con occhi innocenti. Ma gli adulti? "Forse è vero che per i bambini è una serata per ironizzare e affrontare le proprie paure, però noi adulti che coscienza ne abbiamo? Oggi è praticamente impossibile vietare ad un figlio la festiccioia con i suoi amici: ci vanno tutti. Però ha chiaro che si tratta di una festa pagana mentre nelle famiglie ricordiamo i Santi e i morti. Non che la cosa mi turbi in quanto ormai siamo abituati un po' a tutto, però rimango stranita dalle energie, le spese, l'organizzazione che ha preso ancor più i ragazzi che non i genitori, energie che a volte non mettono neanche a Natale. Sono però convinto che demonizzare Halloween non serva a convincere nessuno, e non sia intelligente farne una crociata pur avendone un giudizio negativo. Svuotare di significato le ricorrenze cristiane è, del resto, un esercizio che arriva da lontano e quello di Halloween non è neanche il peggior tentativo. Lasciamo che i giovani lo vivano come un altro carnevale e che pensino solamente all'aspetto ludico che fa meno danno che spingere verso la demonizzazione. Anche perché senza mettersi in contrapposizione con una moda dilagante e seguita da tanti in maniera acritica, penso il più educativo e utile testimoniare ai più giovani il positivo che, in estrema sintesi è che l'uomo è salvo per sempre grazie a Cristo. Raccontiamo loro che c'è vita oltre la morte, testimoniamo loro la bellezza della nostra esperienza e non procediamo a colpi di divieti che notoriamente hanno spesso l'effetto opposto di quello desiderato. E, di conseguenza, derubrichiamo in maniera delicata la loro concezione di morte legata a forme di credenze spiritualistiche che spesso rischiano di mescolarsi a concetti di magia e dell'occulto.

La parola Halloween o *Hallowe'en* risale al 1745 circa ed è di origine cristiana. La parola *Hallowe'en* significa, alla lettera, "sera dei Santi"^[22]. Deriva da un termine scozzese per *All Hallows' Eve*, cioè "vigilia di Tutti i Santi".